

*La Confessione. Giovani, fede, discernimento vocazionale.*

*Don Sergio. Testimonianza.*

Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,  
che ti ha plasmato, o Israele:

“Non temere, perché io ti ho riscattato,  
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni”.

Is 43, 1

## Introduzione.

Probabilmente ciascuno di noi ha memoria nella propria vita di qualche momento in cui ha atteso in modo particolare una chiamata, un messaggio, una lettera personale. **La chiamata suscita libertà**, è opportunità a rispondere, smuove il cuore. Qualcuno si interessa a te personalmente: una chiamata davvero autentica è sempre personale, non è semplicemente una comunicazione data in serie. A volte scomoda e per questo può essere in parte anche temuta ma, se riguarda davvero me, proprio me, non può non essere apprezzata: sono io che interesso.

**La storia di salvezza è storia di elezione:** Dio agisce nella storia scegliendo qualcuno perché a sua volta divenga «strumento di elezione» (cfr. At 9, 15) e ciascuno possa sperimentare la bellezza vertiginosa di essere eletto e di essere chiamato ad eleggere: l'amore di Dio non è universale nel senso che raggiunge tutti allo stesso modo, ma perché aspira a raggiungere ciascuno attraverso l'esperienza personalissima dell'elezione.

Eppure sembra difficile oggi fare autentica esperienza di chiamata, di vocazione. Forse nel mondo che viviamo, penso almeno quello che chiamiamo «mondo occidentale», di antica evangelizzazione, in cui ciascuno vuole vivere al centro del suo mondo (comunicazioni, selfie, comodità ...), in qualche modo celebrando se stesso, ognuno rischia infine di rimanere al centro di un mondo deserto, di una grande desolazione.

**Come è possibile oggi riconoscere, suscitare, formare una vocazione?** Cioè la consapevolezza che quella storia di amore con Dio è unica e porta un contributo, non delegabile, alla storia della salvezza? **Qual è in questo il contributo della Riconciliazione?**

Porto la mia testimonianza nella speranza che ciò che è personalissimo per me possa essere in qualche modo un bene per tutti.

## Una storia.

«VOGLIO DIVENTARE **SANTO**». La mia vita «consapevole» di fede è cominciata così all'inizio della seconda superiore, durante un corso di esercizi spirituali. Oggi, a quasi 40 anni d'età, continuo a dirlo, per certi versi con imbarazzo, perché questa affermazione mi sembra molto disattesa nella mia vita, eppure l'evidenza di quel momento mi è rimasta chiarissima in tutto questo tempo. Quella è stata la grazia e la decisione più radicale della mia vita, più radicale della vocazione sacerdotale, più radicale di aver scommesso tutto successivamente nel percorso comunitario che ci ha portato alla formazione della Comunità Sacerdotale di cui oggi faccio parte.

Andiamo per ordine. Avevo 15 anni, compiuti da poco, frequentavo il liceo nel mio paese, Sassuolo, centro del distretto ceramico. Avevo compiuto il percorso del catechismo e ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana, senza molta convinzione. Partecipavo agli scout dell'AGESCI in parrocchia. Era il '94. Il vice-parroco della nostra parrocchia, don Luca Ferrari, propose a noi ragazzi un corso di esercizi spirituali. Non sapevo cosa fossero. In quei mesi

avevo cominciato a vivere con gioia il clima della parrocchia. Mi fidai, non mi ricordo particolari considerazioni, particolari slanci o difficoltà. All'epoca mi era sembrato normale accogliere una proposta fatta in quel contesto in cui cominciavo a sentirmi a casa. La mia famiglia non è una famiglia di tradizione religiosa ma i miei genitori, entrambi in modo diverso, mi hanno sempre incoraggiato quando mi hanno visto contento e soprattutto hanno sostenuto, anzi cercato, il mio immergermi in un bel contesto di vita.

Già qui individuo un primo aspetto che mi sembra essenziale per l'esperienza della vocazione: **a me veniva abbastanza naturale fidarmi, intuendo una bellezza.** Oggi ho l'impressione che le sconfitte degli adulti (e tra tutte la sconfitta più grande è presentarle come diritto e libertà piuttosto che per quello che sono), abbiano ferito i più giovani al punto tale che «fidarsi» per loro sembra diventato quasi impossibile, fidarsi degli uomini e fidarsi di Dio: mi sembra che dove non ci si può fidare degli uomini, sia più difficile imparare a fidarsi di Dio; e dove non ci si fida di Dio, sarà molto difficile fidarsi degli uomini.

Gli esercizi spirituali erano organizzati come 3 giorni di silenzio, silenzio durante i pasti, silenzio nell'addormentarsi, silenzio svegliandosi. Io l'avevo preso molto sul serio. Devo dire che il silenzio non mi era costato, anzi lo gustavo. Mi affascinava don Luca e il modo in cui riusciva nella predicazione a toccare i miei pensieri e le corde del mio cuore. Ricordo la chiara impressione che la vita in Cristo fosse realissima, un'avventura affascinante, se vogliamo anche una sfida. Al termine di una meditazione riconobbi profondamente in me il desiderio di confessarmi, di mettere tutto davanti al Signore, non semplicemente per mio conto, ma attraverso una mediazione autorevole, di chiamare per nome peccati che fino a quel momento, pur percependoli come un problema, non avevo davvero riconosciuto come male e non avevo dichiarato chiaramente con il desiderio di allontanarmene. Ricordo che era ora di pranzo e chiesi a don Luca di potermi confessare. «Sono disposto a saltare il pranzo!»: mi sembrava un segno molto sincero, non avevo pensato che forse avrebbe dovuto saltarlo anche lui – alla fine comunque mangiammo tranquillamente, perché la confessione fu un momento breve. Finita la confessione, presi il mio quaderno e scrissi, lo vedo ancora plasticamente, in maiuscolo: «VOGLIO DIVENTARE SANTO». Non sapevo cosa fosse «santità», ora saprei dire qualcosa di più, ma la convinzione di quella intuizione era ed è rimasta per sempre fortissima: niente era più desiderabile della santità, niente era più desiderabile che essere santo, o almeno di poter stare in compagnia dei santi che imparavo a conoscere, e in unione con i quali celebriamo ogni volta la grande preghiera della Chiesa, la Messa.

Cosa mi ha mosso in quell'occasione? C'erano alcuni ingredienti in quella esperienza: **l'intuizione di una vita piena, di una vita *vita*; il fatto che qualcuno ci chiedesse, a noi giovani, personalmente e insieme, qualcosa di straordinario, di fuori dall'ordinario, non nel senso di stranezza, ma di profondità; il fatto che questa intuizione fosse accompagnata dalla speranza di poterla vivere, che non fosse una cosa troppo alta per me, perché potevo contare sulla vicinanza di Dio, sull'amore più forte di ogni male, se semplicemente accolto; ed anche la vicinanza di altri che intuivano qualcosa di simile e che sarebbero diventati amici preziosi.**

In particolare l'amore più forte di ogni male, la misericordia, fin da subito l'ho trovata nella confessione. Che peso potrebbe avere il male nella vita per così dire «normale» di un ragazzo? Ho avuto fin dall'inizio l'impressione che il male non mi appartenesse davvero, che non facesse parte della mia umanità, che non facesse essenzialmente parte di quello che sono ma che purtroppo, anche con mia responsabilità, sono io che in un certo senso in questa vita gli appartengo. Ma qualcuno mi ha liberato, mi ha riscattato, mi ha acquistato a caro prezzo, e da allora sono Suo, Sua proprietà, appartengo a Lui, anche se questo passaggio di proprietà si dispiega in tutta la vita.

## Alcune idee.

Ho iniziato a sperimentare alcuni elementi che poi ho riconosciuto importanti proprio anche come sacerdote. La fede che nei sacramenti, in modo proprio nella confessione, avviene qualcosa che è opera di Dio, che non è semplicemente il mio guardarmi dentro, o il confrontarmi con una persona esperta, ma che avvenga qualcosa che ha una forza propria e che trasforma. E che **la coscienza della forza propria del sacramento chieda la consapevolezza prima di tutto del confessore, attraverso parole e segni, previsti dal Rito, che comunichino, con sobrietà ed insieme solennità, che sta entrando nella storia, particolarmente nella storia del penitente, nella mia storia, lo Spirito di Dio che opera una nuova creazione.**

Ho iniziato a sperimentare che la confessione non è una cosa che riguarda solo me. Che ne abbiamo bisogno tutti, quelli con una storia forte e puntuale di conversione di vita, e quelli con una vita che potrebbe sembrarci per così dire più normale, in cui può essere più difficile per certi aspetti percepire la serietà del male e dunque anche l'invito pressante della grazia alla conversione. E che si può in certo vivere insieme la confessione, rimanendo certamente un momento personalissimo e custodito della singola persona.

Negli anni delle superiori era diventato abbastanza abituale condividere informalmente questo cammino. Qualcuno entrava nello studio di don Luca per la confessione o per la direzione spirituale, altri aspettavano fuori il proprio momento, magari intanto studiando insieme. C'era una piccola cappella dove l'uno o l'altro andava per disporsi alla confessione o per ringraziare dopo essersi confessato. Qualcuno pregava insieme una parte del Rosario imparando a gustare insieme la compagnia quotidiana di Maria. In un qualche modo è stata un'esperienza molto ordinaria di come poi è stato formulato il servizio confessioni in occasione della GMG del 2000 e che ha dato origine all'esperienza di «Giovani e Riconciliazione».

Abbiamo visto molto plasticamente, anche se da ragazzi non ce ne rendevamo conto, che tutta la Chiesa, resa visibile nei fratelli e negli amici attorno a te, partecipa della Riconciliazione. E che l'incontro con il confessore può contare su un aiuto meraviglioso se non è un punto sospeso nel vuoto, ma l'apice sacramentale di una vita e un cammino di penitenza e riconciliazione.

Siamo cresciuti nella consapevolezza che la confessione non è mai un fatto semplicemente privato, e questo l'abbiamo assimilato pregando per un amico che si stava confessando o incrociandolo prima o dopo la confessione, o aspettandosi per fare una preghiera di ringraziamento insieme o anche semplicemente per scambiare una chiacchiera, una risata. **Sapere che il male di ciascuno, il peccato, ed anche le ferite sono portate nella confessione davanti a Dio è una forza straordinaria per una comunità, per ogni amicizia e penso proprio anche all'amicizia sponsale, oggi così ferita.**

Vorrei indicare altri aspetti che per me sono stati fondamentali nel vivere la confessione e nel riconoscere e scegliere la vocazione sacerdotale. Uno è la confessione come **luogo di verità**. Oggi sembriamo tutti ipersensibili al tema del «giudizio». In realtà mi pare che ciascuno di noi cerchi un giudizio per vivere, uno sguardo di consenso, che abbracci la vita. Pensiamo ai Social: tutti cercano un «like», un «mi piace» ... non solo i giovani, come a volte vogliamo far finta di credere. A volte guardiamo a questa cosa come una debolezza da bambini, eppure mi pare ci sia tanta verità. «Lo fissò e lo amò» (Mc 10, 21). Dove cerchiamo il giudizio di noi stessi? Perché un giudizio in ogni caso lo cerchiamo, non possiamo vivere senza un giudizio su di noi. Nella confessione impariamo, a volte con fatica, a cercare il giudizio di Dio, che è allo stesso tempo il più esigente ed il più tenero, il più veritiero ed il più misericordioso.

Un'altra dimensione è **la confessione come luogo di coraggio e dunque anche luogo di vocazione: è impossibile rispondere ad una vocazione quando si è scoraggiati**. Grazie alla confessione ho creduto di essere santo per dono e di poterlo diventare nella conversione di ogni giorno; ho creduto di poter rispondere alla vocazione sacerdotale che ho intuito e che la Chiesa ha riconosciuto in me, di poter vivere il carisma del celibato in una società dove siamo esposti continuamente a tanta volgarità che ci assedia, di poter sostenere la missione apostolica del ministero sacerdotale; ho creduto di poter vivere una vera fraternità, una vera amicizia.

## Alcuni incontri.

Questi aspetti a cui ho fatto riferimento, di volta in volta sono maturati per me come penitente e poi come confessore in un cammino graduale. Ci sono stati momenti più ordinari e momenti speciali.

Alcuni incontri sono stati davvero speciali, a volte legati ad eventi ecclesiali di particolare rilievo, a volte a situazioni limite. Ne riporto qualcuno, che possa essere di spunto. Nel 2004, in occasione dell'incontro dei giovani della diocesi di Catania siamo stati a celebrare le confessioni nella sezione minorile del carcere «Bicocca», dove vivono giovani condannati per reati gravi. Io era seminarista e feci il servizio di preparazione nella modalità di «Giovani e Riconciliazione». In un gruppo di giovani accompagnammo i due sacerdoti confessori. Ricordo il momento in cui entrammo attraverso il grande cancello portando sulle spalle la croce della GMG. Dentro ci fu un momento di incontro insieme con i giovani del carcere e poi il momento di preparazione alla confessione: ognuno di noi volontari accompagnò uno dei giovani, leggendo il vangelo disposto per l'occasione e cercando di far risuonare per lui quelle parole. Continuammo a pregare per loro mentre andavano dal sacerdote per la confessione e alla fine ringraziammo insieme. Ricordo l'impressione uscendo: i sacerdoti erano entrambi in lacrime, i giovani continuavamo a salutarci muovendo le mani attraverso le sbarre delle finestre dei loro alloggi. E noi tornammo in macchina in un grande silenzio, denso, pieno, con **la percezione che l'amore vince il male, anche quando le conseguenze del male condizionano enormemente la vita presente, e che la scuola dell'amore e della libertà possa passare anche da lì**.

Un'altra occasione simile, questa volta da sacerdote, mi è capitata inaspettatamente l'estate scorsa. Ero con un gruppo scout sull'isola di Nisida, a Napoli, anche qui in un Istituto minorile. Nonostante il gran caldo ero vestito con il clergymen e feci attività in quella giornata così. Alla sera, mentre gli altri si stavano mettendo a tavola, uno dei giovani di quella struttura mi avvicinò e mi chiese di confessarsi: non lo faceva da una vita e non si era mai confessato dopo i reati commessi e la condanna che stava scontando, pur avendo incontrato in varie occasioni buoni sacerdoti, come lui stesso mi disse. Stava finendo di scontare la sua pena e in qualche modo percepiva chiaramente che non bastava la giustizia umana ed era speranzoso ed anche intimorito del prossimo futuro. Mi disse: «si vede che sei sacerdote e ho voglia di confessarmi da te». Mi ha colpito come sia decisivo il semplice modo di stare in mezzo agli altri come sacerdote, di essere riconoscibile come sacerdote, non solo per il vestito, ma di essere riconoscibile nel senso che hai coscienza che non sei tu persona privata a portare qualcosa di grandioso, ma che il dono che sei per gli altri è che sei sacerdote, che rappresenti qualcun altro, che in certo modo rendi presente Cristo Gesù capo nel Suo corpo, che è la Chiesa. **Quel ragazzo non cercava me, cercava Qualcun Altro, attraverso di me, che avesse**

**un'autorità e una potestà più grande di tutte le autorità che aveva incontrato e davanti alle quali stava rispondendo del male che aveva fatto.**

Un'altra occasione, un evento ecclesiale speciale, fu l'incontro dei giovani italiani con Benedetto XVI a Loreto nel 2007: anche allora ci fu chiesto di animare le confessioni. Come altre volte, era difficile immaginare quanti giovani si sarebbero accostati alla confessione. Ancora una volta, il Signore ci sorprese: la fontana della Riconciliazione, così erano state chiamate le aree animate nella notte, al centro della spianata, fu un continuo viavai. In quell'evento ero uno dei responsabili che aveva il compito di monitorare il servizio dei giovani volontari che preparavano i loro coetanei alla confessione. Cercavo di incoraggiare uno, di raccogliere la condivisione che voleva fare un altro di un incontro che aveva appena avuto, di invitare un altro ancora e fermarsi un momento in preghiera dopo aver fatto alcune preparazioni alla confessione. La constatazione per me era semplice: che belli erano i miei amici in quel momento, che belli erano i più giovani che accompagnavano, preparavano, pregavano, accoglievano nel ringraziamento i giovani penitenti. Che belli! E che grazia che i giovani incontrassero altri giovani, convinti del dono della confessione per averlo sperimentato, a mostrare loro il volto gioioso della Chiesa che partecipa del loro cammino di conversione.

**Conclusione: il cammino quotidiano.**

Ma devo dire che sono soprattutto i passi gradualmente, le conquiste centimetro per centimetro, che posso testimoniare come sacerdote, a edificarmi in modo particolare: il cammino quotidiano, apparentemente tanto normale, che non raramente rischia di stancare, ma che invece è quella paziente, tenace, graduale educazione all'amore, alla fede, proprio anche attraverso la confessione. Cerco di viverlo per me e lo vivo come confessore per altri. Vedere il quotidiano dono di grazia di Dio, la volontà di corrispondere, il desiderio di un'autentica santità feriale. Riprendere speranza dopo le cadute, credere che persino nelle sconfitte il Signore non smette di essere all'opera: in me, nei penitenti che confesso, nei giovani che seguono. Vedere la tenacia di un ragazzo che non vuole arrendersi alla volgarità, di un giovane che cerca di crescere nella generosità nel dono del suo tempo, dei beni di cui ha da disporre, di sposi, di genitori che lottano per custodire la preghiera personale e di coppia nella profonda convinzione che sia anche il bene più grande che possano offrire ai loro figli, cioè il segno che Dio è reale nella loro vita e che per questo dedicano a Lui tempi e spazi, ed è Lui che rende sempre possibile il loro cammino di vita.

Sperimentare come sacerdote che il Signore non necessariamente risolve, se vogliamo dire così, il male qui in questa situazione ma che con Lui è possibile viverlo; sperimentare altresì che il bene può crescere in un'anima fino a diventare, con la grazia, condizione stabile, virtù, fino a rendere normale «vedere» Dio, «ascoltare» Dio, affrontare ogni aspetto della vita insieme a Lui, vivere un'autentica fraternità, una luminosa amicizia in Cristo. Tutto questo mi riempie il cuore di speranza! Grazie.